L'Ultima Preghiera

Son vecchio; ma non sono ancora bianchi
i miei capelli e la mia faccia ancora
non solcano le rughe... appare stancho
sent' la mente e il core e d'ora in ora
anche la vita sembra che mi manchi:
la vita che il sentiero ad altri infiora
di sorrisi ed un raggio che m'affranchi
non diede a me gi婉ni sin da l'aurora.

Perché?... Non to, Signore, ai miei fratelli
stesi una mano amica e del destino
preca le offese senza maledire?
Se i giorni miei col, sempre men belli
saranno e sempre fuso il mio cammino,
pietà di me, Signor, fammi morire!

Conte d'Alby

MALTA LETTERARIA
ANNO III. APRILE E MAGGIO, 1900
N. 24 e 25

SAN GIOVANNI
Conferenza data al Circolo "La Giovine Malta" il 29 Marzo 1900.

Fu detto non a torto, o Signori, che la nostra fantasia
assomiglia non poco a un cavallo bizzarro e focoso
in mano di un auriga inesperto: non appena a la bestia
si rallenta all'uo per il morso, le si abbandonino un po' le
redini, eccola li che s'impanta, si impenna, da uno sfogo e
via a rota di sole!... E, siccome questa similitudine
s'attaglia e conviene specialmente alla fantasia de'
popoli meridionali come siamo noi, permettetemi, senza muovermi
taccia d'indiscreto, di domandarvi: quali figurazioni
visioni ha suscitato nella vostra mente, quali ricordi ha
avegliati in voi, quale fascino irresistibile v'ha fatto provare,
nella vostra vita, la vista frequente del nostro gran tempo?...

Tutte le volte che, quasi inconsapevolmente, vi siete sofferti
inanzi al sacro edificio, costretti da una indefinibile
forza interiore, a contemplarlo con la visione dell'au-
animia, v'è certamente toccato di correre chi sa come e
dove con la vostra fantasia, come toccò a quel povero
Renzo quando s'è trovato d'innanzi alla mole severa del duomo
di Milano; tanto più se pensaste, per associazioni d'idea, al
fortunoso magistero di La Cassiere che tanto abbando
d'intellettua discorde, tra il Gran Maestro, il vescovo e parte
dello stesso convento dell'Ordine, da essere ricordato dai
nostri storioragi come uno dei periodi più vanamente
turbolenti che agitarono e sconvolsero il popolo maltese a'
tempi dei sovrani gerosolimitani.
Ma in questa vostra corsa fantastica attraverso eventi assai remoti, avete mai ripensato quale spettacolo lieto, vario, caratteristico offrì ogni anno la nostra minuscola città durante gli ultimi tempi della dominazione de’ Cavalieri di S. Giovanni?

Ecco: lo vi leggerò che cosa ne narra un nostro storico alla cui parola ci convien pur credere, non chè egli sia superiore ai sospetti come la moglie di Cesare, tutt’altro! ma perché siccome nell’epoca di cui egli scrive noi tutti si vedevano accor un bel pezzo di là da venire, ci è d’uopo fare qui un’ancora, di necessità virtù, prestandoci ad ascoltarlo.

Il ventitré giugno era la vigilia del giorno della festività di S. Giovanni Battista. All’imbrunire della desiderata vigilia all’alto frontone della Chiesa Conventuale si irradiava di grandi fiaccolle avvampanti. «Si vedeva un lieto affaccendarsi per la città, un raccolglieri, un ammucchiare, e da un luogo portare all’altro paglia e sparto di vecchi sacconi, di vecchie reni e barili sfasciati e botti sfondate e scolate, in ogni sorta insomma di frantumi da ardere: un trasporto dai fossati e altri luoghi non coltì some di piantacce spinoise, virgulti d’arbusti selvaggi e ogni specie d’erbe, il tutto per farne falò. Ma prima di accendere i falò particolari ne’ crociotti delle vie, aspettavamo che il vicario portasse l’appicco del fuoco ai falò pubblici, cioè, alle botti dello stato. Delle botti ben pacciate e larghe con entrò della paglia fornita dal maestro scudiere, miravanosi poste in fila a mezzo la piazza del palazzo. Il popolo si affollò d’intorno, avvicina le botti e vivamente ne gode. Batte il primo tocco dell’avemaria. E non appena la folla ha terminato di recitare l’Angelus ecco scendere dal Palazzo il Gran Maestro e uscirne con ai lati il Gran Priore e un Balì da una parte, ed il vescefo e un altro balì dalla altra. I quali s’approssimano tosto alle botti, mentre i soldati della Riserva s’allineano dietro a quelle e il Gran Viceconte ed alcuni de’ suoi hanno la cura di tenerne il popolo a una certa distanza. S. Altezza appicca il fuoco alla botta posta nel mezzo delle altre: non l’appicano gli altri alle loro che veduta la prima fiamma della botte magistrale. Accesi i falò gli alti dignitari se ne ritirano, assieme al G. Maestro, lasciando il tutto in balì del popolo festante, il quale si diverto ad avvicinare le fiamme l’un all’altra, le salti e le risalti, grida, scherza, bratta, schiamazza come fosse uscito fuor di senso. Cotesta pirlica scena dei falò seguiva dapprima rispetto al Sacro Speziale, ove sua deem a saver anche il Gran Maestro. Otto soleva essere le botti accessorie siccome otto erano le Lingue dell’Ordine. Separato, in seguito, dall’ospedale il palazzo, il Grande Ospedaliero (capo della Lingua di Francia) non tolsero che questa specialissima prerogativa si perdesse del tutto; e, convocatosi all’uopo un Capitolato Generale, fu stabilito che il G. Speziale e due anziani Cavalieri di Francia dessero fuoco a tre botti rispetto all’ospedale. E tale ascensione dalle tre botti fu resa ancor più solenni—in quanto che le tre torci che dovevano incendiare le botti venivano precedute da una processione composta da’ preti convalida ed a’ sollevare l’istituzione, al canto dell’inno di S. Giovanni. Intanto il popolo (ché allora non c’era l’uso di sborniarsi economicamente ne’ caffè, né c’erano farnecomi e città, mezzi di sorta per decorare le vie) il popolo passava una mezza settimana fra grida e canti e salti mortali, e coloro, tra i meno arditii e i più morderati, che se ne andavano a tapparsi in casa, poveri loro! che il fuoco de’ falò empiendo tutte le vie e penetrando dappertutto gli faceva passare quella mezza settimana a passeggiare borbottando a tossir forte.

Che bravissimo e questo popolo nostro!... Fin dallo anno di grazia 1778 s’è divertito, come vedete, a fare de’ salti assai pericolosi e ad accescarsi lietamente tra il fuoco. Il malo sì è che a forza di fare di questi salti malaccorti e di passersi di fuoco e poi fumo, e non solo nei giorni di gran festa, il bravissimo e ormai ciecò e claudicante in ogni cosa... escusa bene inteso la politica del paese!

Ed ecco, subito, alla mattina del 24 giugno. E la gran festa del Patrono Principale dell’Ordine.

PERRIS: Il Maggio Tempio di S. Giovanni Battista, Malta, 1900.
Fin dalle prime ore del mattino la Valletta pare tutta una immensa cosa animata e brulica della folla la più varia e ricca d’aspetti e di foggie e di colori. Quant’è carri, tirati da forti somari autocoli, sgarzatamente addobbati, sono già arrivati in città carichi di campagnoli, tra cui moltesse spose ancor fresche per le quali la festa di S. Giovanni era stata come un premio da tempo aspettato, sospirato e pazientemente atteso.

Nelle strade e per le piazze una calca sempre crescente che a poco a poco incomincia ad animarsi e a dividersi in corchi, in cercali, in mezzo a’ quali gesticolano venditori ambulanti di mazzetti di spighe, di favo, cotee e di dolci molto primitivi, o de’ giovanni strimpellano la chitarra in modo che a noi moderni sarebbe parso straziante, ma che a’ nostri antichi era per lo meno piacevole...

Sono le ore otto e mezzo o le nove. In Strada Mercanti la fiera è al colmo. E’ un caleidoscopio animato dove tutte le tinte, dalle più accese alle più sbiadite, e tutte le foggie del vestire, dal ricco broccato iridescente, dai finissimi abiti seri, guerniti di merletti e di frangia alle larghe sottane, agli ampi calzoni di rigatino, ai villici indumenti di bordato, si rimescolano a ogni poco in una ricchezza di accozzi e di contrasti insaporibili. Tra la folla prevalgono le divise di gala de’ Cavallieri, quelle de’ soldati della Riserva, e i costumi dei cittadini occupanti le cariche più onerose nello stato.

Le tette, piccole e modeste, messe a festa; i banchi posticci de’ rivenduglioli carichi di tela bianca o a colori, di attrezzi rustici da lavoro, rrvidi suppellettili di casa, grossi cappelli di paglia, cuoi, ciabatte enormi, seggiolone di legno impagliate, stoviglie di tufo, giacche e calzoni di tessuto tagliati a crescenza: poi sugli, santi, effigi di G. Mnaroli, di Vesovii, d’Inquisitori—sacre medaglioni, corone, pizze fumace e aceraine e pipe alla siciliana e, per ogni dove, ceste di vimini ricolme di fichi primaticci freschissimi!...

Molti Cavallieri si sono recati dall’estero, per tale festivita ospitati da’ Nobili maltesi, i quali accompagnandoli, ora, per la città, ostentano il loro abito tagliato a coda, inciampato per l’occasione, e il nero lucente cappello a tre punte.

E, qui invivo ancora una volta in mio aiuto lo storico già citato, il quale ci dice come qualmente l’interno di S. Giovanni è adobbato con ricchezza magnifica, con profusione di ori e di argenti. Il Gran Priorre dell’Ordine, parato degli abiti pontifici, con mitra, baculo e pastorale, assisito dagli altri dignitari; i Fra Cappellani d’Obbedienza in abiti erudi; il G. Mnaroli in abito da gala sotto il trono fiancheggiato da paggi d’onore eleglamente vestiti, i Gran Croci, i Cavallieri e gli altri membri dell’Ordine, in piena divisa, assisi ai rispettivi posti, producono un efetto veramente grande e imponente. Magnifica è poi la processione che percorre le strade principali della Valletta, tra lo scompiglio festoso delle campane, l’onore delle armi della mitizia, lo sparo delle fortezze, condotta da Mons. Priore, il quale regge con gran solemnità il famoso reliquario d’oro contenente la mano destra del Battista, e nella quale, oltre gli ecclesiastici regulari di tutta l’isola, figurano i Fra Cappellani Conventuali in cappamagna rosa, fregiata della ottagona Croce bianca, preceduti dal MaZZiere, vestito d’un zimarra color paonazzo e portante una manza di pesante argento, seguiti da tutto il corpo dell’Ordine in piena divisa con a capo il G. Mnaroli. (1) Contribuita non poco alla pubblica allegrezza l’uso, introdotto fin dal 1638, di far correre in questa festa diversi Palii fatti a spese dei Gran Croci che aspettavano di essere promossi tra l’una festività del Battista e quella dell’anno seguente. E le corsa si facevano proprio dal fondo di Strada Reale fino oltre il Palazzo Regio.

Oggi per necessità i tempi sono del tutto mutati, e di cestetta pomposa cerimonia osio dire che appena sopravviene in noi un modesto ricordo—come in pochi di noi giovani è davvero piena la conoscenza de’ ricordi storici e delle ricchezze artistiche e religiose che lo stesso tempio di S. Giovanni racchiude entro le sue mura formidabili.

Talché se m’induca, o giovani amici, a parlarti, in modo succintamente breve, di questo augusto Tempio de’ padri nostri, mentre lungi è da me il pensiero di dirvene

(1) Ferrisi loc. cit.
cose non vecchie e risputte da parecchi, traverso libri e opuscoli di chiari scrittori nostrali e stranieri, ardisco nondimeno sperare far oggi una cosa non del tutto volgare e inutile, pone se quando entro il tempio s'aggrinano curiosi degli stranieri e ne ammirano il fasto e le ricchezze nessuno tra voi che siete qui raccolti abbia a guardarli dubbioso come il scrittore guarda i signori far visita ai suoi padroni e intendersi tra loro di cose che egli non capisce. Se abbia, invece, a seccarvi inutilmente, vogliate compatisi e credere che non s'è fatto apposta.

E' noto come in Malta, più assai che non altrove, il Sacro Ordine Gerosolimitano abbia lasciate indelebili tracce di gloriose gesti, di larga munificenza e non poche istituzioni pie e civili conformi a quanto consentiva lo spirito dei tempi in cui ebbero vita e proprie che non poco alle innovazioni che, man mano, arricchirono i nuovi. In verità la viva coltura e la nobiltà cavalleresca e il sentimento religioso de' centri più intellettuali e men corrotti d'Europa, apportati d'al che cavalieri di S. Giovanni, nella prima metà del 500, ben presto attecchirono e crebbero forti in questa nostra isola meridionale. La quale, in breve volgere di tempo, divenne talmente maschia di eroica virtù civica e di forte militare disciplina da lasciare daprima e indi distruggere l'irosa smolarza conquistatrice di Solimano II, e salvar così l'intera Europa dalle misterie infinite delle barbarie invadente.

Cotesto fecondo soffio innovatore di vera civiltà progressiva, passato ormai da quattro secoli di sopra a la nostra patria, vi lasciò senza alcun dubbio in molte cose sicura impronta di sé stesso.

Anzi tutto Malta, dove più e dove meno, conserva, sparsi dai ventic diecimila, cambiali, mercenari, di forma, non di sostanza, i semi primi e virili di cotesta sua schietta latina civiltà, la quale—accogliendo in sé amalgamate e fuse in gran parte le migliore tradizioni, le varie costumanze, le non poche aspirazioni delle cinque dominazioni precedenti—giunse a dare al popolo nostro e a la nostra Malta tra l'ultimo scorci del secolo XVIII e il primo del XVIII una 

negli abiti stessi del pensiero e del sentimento, nel senso, nel valore e nei destini della pubblica cosa, nel fervore della libertà personale nelle estetiche concezioni dell'arte.

A chi dunque, o Signori se non ai sovrani dell'Ordine questa stessa piccola nostra città ben costrutta dove la sua origine e la sua speciale venuta, e i suoi migliori monumenti edilizi, l'ordinamento primo delle cose religiose e civili e militari, la sperimentazione di libertà onde non la città soltanto ma tutta Malta è stata, ed è ancora travaglia? Che se ai tempi di cui discorriamo libertà com' oggi intesa poca davvero era concessa al popolo nostro, cionondimeno in un'ecced religioso-cavalleresca assai meno evoluta di quella presente, gli stessi suoi dominatori gli apprestavano i mezzi onde elaborare la sua civile rigenerazione. Se di coteesi mezzi il popolo non ha saputo allora approfittarsi del tutto, la colpa era in gran parte di quel certo dualismo pericolosamente fatalmente inevitabile che ancora persiste a viver nelle moltissimi di noi altri maltesi; la voglia dei quattro tratti e la voglia della propria completa indipendenza. Ora se—come osserva il Manzoni—basta spesso una voglia, per non lasciar bene avere un nome, (intendere un popolo), pentato poi due alla volta, l'in guerra con l'altra (Cap. XVII P. Sposi).

Allo straniero, che da lontano trae a visitarla, la Valletta, specialmente data la sua piccola estensione, offre uno spettacolo davvero insospettato.

Ciò sta intuendone opere di difesa; tagliata e attraversada da vie non anguste e ben pulite, bene illuminate, fiancheggiata da edifici quadri e bianchi, abbinti da negozi veramente splendidi, la piccola città con il suo gran Teatro, la sua Biblioteca, le sue chiese, i suoi Palazzi e circoli, le banche e financo, la sua Università, offrì agli stranieri un soggiorno gradissimo e salutevole.

Che monta se gli alberghi non vi corrispondono ancora alle infinite esigenze del viandante moderno! Che vale se costui vi cerca indarno, la sera, i ritrovi, più o meno frivoli e mondani, ove dissipare le sue piccole note e i suoi molti quattrini!... In compenso egli si trova in una terra perennemente allietata da un sole abbagliante; accarezzata dall'immennovita sorriso di un mare divino, favoreggiato
Perduta la città di Rodi nel 1522, i Cavalieri di S. Giovanni si stabilirono a Malta nel 1530 avuta l'isola in donazione da Carlo V. ad istanza del Papa Clemente VII.

E nel 1566, sotto il magistero di Jean de La Valette, fu da loro eretta, sopra il monte Sciberras, una nuova città, la Valletta, in cui l'intiero Ordine fece il suo solenne ingresso nel 1571.

Non appena terminate le costruzioni in difesa di questa nuova capitale, furo soprà disegni del Cav. Lapparelli e sotto la direzione del nostro valentissimo architetto Gerolamo Cassar, i Cavalieri di S. Giovanni subito posero in animo di erigere una chiesa conventuale sul modello di quella già possestata in Rodi; ma la mancanza dei fondi occorrenti fece al che non prima del 22 Novembre 1573 si potuto incominciare a costruire il gran tempio. Era allora l'isola sotto il magistero del La Cassiere il quale affidò la costruzione del sacro edificio alla provata abilità tecnica di Gerolamo Cassar e, in pochissimi anni, anzi in quattro anni l'opera fu condotta a termine "tra l'esultanza, come ci si narra, della Sacra Mazzara e il giubilo del bovino popolo maltese". Si era nel 1577. In quell'anno Mons. Ludovico Torres, Arcivescovo di Monreale si recò a Malta, sopra la nave capitana dell'Ordine, accorrta da due galee, per consegnare questo tempio, come viene attestato dal contenuto delle due lastre marmoree collocate sovra l'ingresso principale di San Giovanni.

Non è mestieri ricordarvi come per le ingenti donazioni avute dal suo pio fondatore, col consenso di papa Gregorio XIII (in cui si vedeva in parte dotare il tempio con beni consacriti a un prete maltese accusato dieresia) e per le copiose donazioni in appresso ricevute da altri Gran Maestri e distinti Cavalieri, man mano il San Giovanni diventò, per ricchezze artistiche e sacre reliquie, non soltanto il maggior tempio di Malta ma uno de' principali monumenti della cristianità in Europa.

La parte esteriore di questa chiesa gerosolimitana consiste in un'offerta alla rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rabe semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rabe semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rabe semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rabe semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto volta nella rade semplicità architettonica l'imporanza a corto vol
come osserva uno storico non privo di spirito, "mentre tra loro vivavano nella più lussureggiante lusuria professavano in pubblico invece la povertà."

Tuttavia, anche disadorna com'è all'esterno di larghe linee architettoniche e di ricchi ornamenti, la chiesa di S. Giovanni non è del tutto priva d'una sobria e pacata eleganza. E' composta, di due ordini toscani; sopra quello superiore si eleva la croce ottagona di bronzo, distintiva dell'Ordine, mentre dall'alto frontone domina un mezzo busto, anch'esso di bronzo, raffigurante il N. Salvatore. Coste mezzo busto è opera non disprezzale del bolognese Alessandro Algardi, allievo caro ai Correnti, e fu ivi collocato solo nel 1853, cioè dopo demolita l'antica chiesa dell'isola del SS. Salvatore, già fabbricata sopra il molo del Gran Porto nel 1712 dal G. M. Perellos. E' utile sapere che alle galee dell'Ordine era imposta di salutare questa effigie mentre uscivano dal Gran Porto per le frequenti imprese guerresche contro i musulmani. Due grosse colonne, ai lati del gran portone, sormontate da un ampio balcone (donde un tempo il G. Maestro appena eletto affacciarsi a ringraziare il popolo acclamante) e due campanili a guglie piramidali completano la facciata del tempio. Questi campanili sono forniti al di sotto di ciascuna di sette bellissime campane donate dai G. M. Perellos e Pinto tra il 1702 e il 1749. Nel campanile a sinistra è collocato l'orologio, costruito dal maestro Clerici, e, dopo tanti secoli, la precisione di quest'orologio è ancor tale che esso è per eccellenza il cronometro dell'isola.

L'armonica struttura del maestoso edificio è da ciascuno dei due lati anteriori proseguita e completata da due vaste fabbricate a tetti piatti, de' quali quello a sinistra fu già residenza del G. Priore e quello a destra, al piano superiore, ospitava il G. Priore e nel piano inferiore custodiva il pungo tesoro della Chiesa.

Inoltre il tempio è fiancheggiato da due lunghi corridoi, fabbricati per ordine del G. M. Manofel de Vilhena nel 1735, i quali danno rispettivamente a due ingressi laterali; l'uno chiamato d'Alvernia, l'altro del Cimitero, perché li vicino si sono seppelliti molti dei Cavalieri e dei soldati caduti nello eroico assedio del 1565 a la cui memoria è dedicato il monumento che sorge in mezzo alla piccola necropolis, ivi posto nel 1641 per cura di Fra Flaminio Baldi, Priori di Messina.

Entriamo ora nel tempio.

Non appena varcata la soglia del grande ingresso si davano uno spettacolo insueto che ci si offriva agli occhi, ci conquide e ci spingeva a quei piani abbandono necessario alla contemplazione estetica di una opera per così dire materiale a un tempo d'arte di religione e di storia.

Qui le linee di una architettura ora semplice ora severa; dove ricca e sfarzosa d'ornamenti, dove adorno d'una decorazione tanto semplice quanto elegante, doria struttamente in certi punti, barocca in altri: qui, insomma, un vero tempio di Dio ove l'architettura, la scultura e la pittura gareggiano bellamente insieme e tutte indagate e, direi, vivificate, dalla luce purissima che piove dall'alto per i vasi finestre laterali, si fondono armonicamente in una dolce visione incantevole e di indimenticabile bellezza.

Per vero i Gran Maestri e i Cavalieri, fedeli a quanto i loro statuti prescrivevano, spesso, anzi professo, ingenti somme di denaro per rendere sempre più degno dell'ordine illustre lo splendore artistico di questa loro chiesa centrale; la quale per altro, come ben sapete, ebbe a perdere non poche opere d'arte di squisita fattura e oggetti di grande valore a cagione dell'invasione francese del 1798—e, poiché la furia del diavolo va in crisca, questi oggetti e queste opere cadono in parte nelle mani degli inglesi e in parte sparirono in grembo al mare assieme alle confisca e, navali della Francia nella memorabile giornata d'Abukir.

Tuttavia, anche così con'ogni è, l'interno di San Giovanni vanta ancora molte cose interessanti davvero ammiravoli; degne di stare nei più grandi templi d'Europa.

Le luminose pitture del Calabrese, di cui è ormai l'ampia volta semicilindrica, gli splendidi arazzi, lavorati sopra disegni del Rubens e dei Preti, assoluta bellezza, pendenti, nei giorni più sacri del rito, dal cornicione a ciascun lato del Tempio; i dorati bassorilievi; i mosaici multicolori orlato coperto il pavimento; i mosaici di marmo e di bronzo; le non poche tele di celebri pittori italiani e...
francesi; gli ori e gli argenti, gli addobbi e le suppellellettili, i paramenti e le reliquie di cui sono pieni quasi tutti gli altari — formano un complesso di ricchezza così artisticamente variato, fastoso, impressionevole da destare nell'animo nostro la più viva meraviglia e spingerei, poscia, a una misticale esaltazione.

La gran volta è divisa in sei ampi scomparti per mezzo di archi in rilievo di stucco dorato che metton capo, da ciascuna estremità ai pilastrioni di marmo finissimo decoranti le pareti laterali del sacro edificio. E, come dicemmo, costei scomparti sono coperti (o, se volete, erano stati un tempo copertì) di pitture, eseguite da Mattia Preti detto il Calabrese riproducenti i principali episodi della vita del Battista.

Mattia Preti, nato in Calabria il 24 Febbraio 1613, allievo per più anni del Guercino, seguace nella pittura degli ammaestramenti di Guido Reni, del Domenichino, del Lanfranco, del Cortona, di Tiziano e di Paolo Veronese, caro a Papa Urbano VIII e alla nobiltà romana, diede il primo saggio della sua virtù fantastica con le pitture eseguite nella Chiesa dei frati conventionali in Bologna, che gli procacciarono subito delle commissioni per altre opere sacre e profane nella stessa Bologna a Modena a Firenze e a Roma e a Venezia. Già celebre a Roma per le sue pitture in S. Andrea della Valle, si recò a Napoli nel 1656. A Napoli era da poco cessato d'inferire la peste e ai forestieri v'era prohibit assolutamente l'ingresso, pena la vita. Il Preti vi entrò; fu dai deputati della salute pubblica imprigionato e poscia prodotto innanzi al Consiglio Collaterale per essere condannato a morte. Ma un decreto del Viceré ordinava che “ excellens in Arte non debet morti ” e, in pena del delitto commesso, fu imposto al Preti di dipingere le porte della città. Così a porta Capuana dipinse a buon fresco S. Giuennar; nella porta di Costantinopoli effigiò la B. Vergine; in porta Nolana raffigurò la Concezione col Bambino. Attese pure ad altri lavori eccellenti, dimorando in quella città fino alla primavera del 1660. Tre anni addietro, cioè nel 1657, il G. M. Fra Martinolo de Redin aveva ordinato che fosse portato a Malta il quadro del S. Giorgio del Preti, già com-

messò a costei dal G. M. Lacandra; e, collocato in S. Giovanni, tanto piacque al' Cavalieri e al popolo che il Preti fu senza indugio chiamato tra noi per dipingere l'intera volta del tempio. Egli incominciò il suo grandioso lavoro nel 1652 sotto il magistero del Cotone. Assistito dalla sua distinta allieva suora Maria Dedomenichis, terziaria domenicana (della quale sono pure la Maddalena de Pazzi dipinta per la chiesa del Carmelo, in Valletta, e la Visitazione destinata per la chiesa rurale di Uied-Kerka) il celebre pittore condusse a compimento la opera assunta nel 1657; e, avendo egli generosamente rifiutato qualsiasi compenso in denaro per i lavori da lui eseguiti, ebbe invece la commendà di Siracusa non solo, ma gli fu anche assegnata dalle rispettive lingue una pensione di che visse modestamente fino alla veneranda età di 86 anni, essendo morto il 13 gennaio 1699.

Questa pittura della volta si credeva dover rinfrare e restaurare tra il 1867 e il 1874; e, ci è lecito credere che la somma pagata dai maltesi a un pittore meneghino per questo inopinato restauro ascendesse non poco oltre la pensione frutta dallo stesso Calabrese. Ma tant'è, Signori! In arte, come in molte altre cose del mondo, vi ha due classi di uomini: quelli che operano le cose belle... e muonan quasi tutti di fame; quelli che sfruttano più o meno tali opere... e vivono quasi sempre, più o meno, da papà. E perciò io m'induco a pensare che proprio costoro per i primi abbiano inventata l'espressione: “il diavolo non è si brutto come si dipinge,” perché mentre i grandi pittori ritrassero su le loro tele bruttissimo lo spirito maligno che ne contristò non poco l'esistenza, ai loro sfruttatori, invece, quel messere doveva apparire com'un amico accorto e serviziovole che guidasse dapprima il loro vandalo pennello a imbattar quelle tele e trovasi indi de' gonzi che ne li paressero a peso d'oro!....

Nel coro di questo tempio, oltre la gran concezione pittorica rappresentante "L'Armonia dei Ciel," si ammirà la prima opera eseguita dal Preti: la Trinità, scoperta (l'opera, già s'intende!) al pubblico nel 1684. E in questo stesso luogo sorge, di sopra l'altare, un magnifico gruppo di
bianco marmo di Carrara, rappresentante il Battesimo di S. Giovanni, incominciato dallo scultore maltese Melchiorre Gafa e compiuto dal Bernini verso il 1714. Sopra l’altare maggiore ci si offre subito allo sguardo. Eseguito sopra un disegno del Bernini a Roma nel 1686, per ordine del G. M. Carafa, questo altare di stile barocco è ricco di finissimi marmi, di fregi, di bassi rilievi (tra cui l’ultima cena eseguita nello scannello dal Bernini stesso) che lo hanno fatto costare la bellezza di 9,500 scudi romani. Sovr’esso altare sono posti sei masicce candeline d’argento, dono di un ricco Priore dell’ordine, mentre ne pendono d’avanti un lampadario d’argento, finemente cesellato, donato dai Bali Rospigliosi.

Al lati di questo altare, due leggi di bronzo tengono oggi il posto di due statue d’argento lavorate a Amsterdam, delle quali l’una rappresentava Mosè e l’altra l’evangelista S. Giovanni, donate alla chiesa convenzionale nel 1671 dall’Ospedaliero Fra Gabriele d’Avet Desmeretz e ridotte in moneta nel 1761 essendo l’isola minacciata dalla fame e da una nuova invasione turchesca.

Scendendo già per la navata principale è una continua successione di marmi, di bronzi e di colori che ci accompagnano fino in fondo dove sorge il maestoso sarcofago del G. M. Zondadari eseguito in Firenze dal Soldonisi nel 1733.

Una balaustra di porfido si estende sopra la porta maggiore, e, compresa tra questa balaustra e l’arco sovrastante, spicca un’altra isigne pittura del Frei: La Religione Gerosolimitana, ai lati della quale sor già ritratti al naturale i due grandi benefattori del tempio Rafael e Nicolas fratelli Cotoner.

Il vasto pavimento di questa navata è tutto coperto da lastre sepolcrali di mosaico, nelle quali, «oltre il grande pregio artistico, si ravvisa il non meno grande valore storico», dappoché vi si trova scritta gran parte della storia cavalleresca dell’Ordine illustre e quella gentilizia delle migliori famiglie europee onde l’Ordine era composto.

Dalle nove cappelle laterali, distribuite tra le varie Lingue fin dal 1604, nel capitolo generale tenuto sotto il G. M. Wignacourt, riesce davvero arduo stabilire a un tratto quale sia la più artisticamente ricca, storicamente importante e religiosamente sacra. La copia, la varietà, il pregio degli ornamenti, delle pitture, de’ cimeli, delle reliquie, de’ mausolei, che vi si trovano distribuiti, impediscono al visitatore, come poi frctelosi, di dar subito il primato a questa o a quella altra. Dappoché ciascuna vanta una propria venusta, i suoi speciali tesori, le sue memorie venerande.

Così la Cappella Anglo-Bavara porge alla nostra ammirazione i suoi bassorilievi e i suoi rabeschi finemente lavorati, collecati tra gli stessi della Religione e quelli del ba1 Veri. E’ ornata d’un quadro pregevole dei Maluccii (S. Carlo), allievo di Ludovico Caracci, e custodisce, sopra l’altare, un crocifisso che, dicasi, fosse fatto dal metallo del catino in cui N. Signore lavò i piedi de’ suoi discepoli dopo l’ultima cena; mentre sotto la mensa di esso altare è conservato il deposito di S. Clemente martire, estratto dal cimitero di Prerastato e donato alla chiesa de’ Cavalieri da Papa Clemente IX nel 1669.

Questa cappella è conosciuta come quella «delle reliquie» perché prima dell’invasione francese del 1798 vi si custodivano le varie reliquie della Chiesa; delle quali oggi restano pregevoli soltanto 45, tra cui, degna di menzione, una delle spine della Corona dove fu tratto il capo del Redentore. E’ fama che, nel tempo in cui l’Ordine era ancora stabilito a Rodi, questa spina, ogni anno, nel giorno di Venerdì santo, miracolosamente fiorisse.

Nella Cappella della Lingua Provenzale troviamo una bellissima copia del S. Michele di Guido Reni, oltre a una altra bella pittura (L’Apparizione di S. Michele) sul falso di Luca Giordano. Inoltre vi sono due grandi mausolei di marmo rispettivamente dedicati alla memoria dei G. M. De Paule e Lascaris. Da questa cappella si scende nella cripta o sotterranea del G. Maestri. Questa cripta, opera
del secolo XVI, di forma sagomata a nicchie e pilastri, è
adorna di monumenti o sarcofagi in cui esistono i depo-
siti di ben dedici illustri sovrani dell’Ordine, tra i quali
il La Valette.

La seguente cappella, quella della Lingua di Francia,
prima per i quadri donati al pittore del Calabrese
(B. S. Paulo), a quello di Kerr Kilian (II Naupilio o La
decollazione), del Pensi allievo di Raffaello (La S. Fami-
glia), a S. Giovanni al deserto, donati in origine questi
ultimi quattro alla Chiesa di S. Caterina d’Italia dal Cav.
Malaspina. In oltre vi sono eretti 4 mausolei, dei quali due
dedicati rispettivamente ai G. M. Wignancourt e De Ro-
han, e gli altri due, l’uno, a Gioacchino Wignancourt, fra-
tello del G. Maestro, e l’altro a Ladovico Carlo d’Orléans,
fratello del Re di Francia, morto in Malta nel 1508. Que-
sto postume ricordo è opera davvero classica dello sculi-
tore Pradier.

Entrando poi nella Cappella della Lingua d’Italia
viaggiamo per i quadri innanzi alla S. Caterina dello-
stesso Preti come pure ad altre due pitture: il S. Gerolamo
e S. Maria Maddalena; quella, attribuita al Ribera e questa
a Ignazio pittore della scuola del Correggio E’ qui anche
notevole lo splendido mausoleo funebre del g. n. Gregorio
Carafa, morto nel 1588. Conservati sotto la mensa dell’altare
il corpo di S. Eufemia portato da Rodi dai Cavalieri a quali
lo custodivano sin dal 1449.

Nella vicina cappella della Lingua d’Albegna noi ci
sentiamo profondamente attratti dalla tela, rappresentante
l’Adorazione de’ Magi, e dalle pitture contenute nelle mezza-
lune, poste sopra gli ingressi laterali, opere di merito arti-
stico non comune del nostro chiaro concittadino Stefano
Erardi. Lasciando questa cappella, e uscendo dall’in-
gresso laterale verso la sacrestia, eccoci subito innanzi a
questo capolavoro di Andrea da Saburru, allievo dell’Urbinate,
che è la gran tela dell’Incoronazione della B. Vergine, e
dall’altro innanzi la sacrestia, attraversata per il largo la
corsia principale, noi ci facciamo a visitare l’Oratorio.

L’ingresso di questo Oratorio è fiancheggiato da pilastri
di stile composito, incrostati di marmo e sormontati dagli

sterni del G. M. Pinto e Despug, Se, prima di varcare la
noglia dell’Oratorio leviamo in alto gli occhi si subito
scorgiamo le due lunette pitturate dal grande Poussin con
Il martirio di S. Caterina di Francesco Pontesano.

Una piccola ma ricca pinacoteca è poi all’interno dell’altro
oratorio. Vi sono ben altri quadri meridabili pitture del
Preti oltre a due opere di scultura di finissima esecuzione,
cioè la Crocifissione dell’Alighieri e la Testa del Battista.
Ma forse il più bello opere di queste opere non col-
pisce quanto dovrebbe il visitatore, specialmente se fore-
stiero, a un tempo sorpreso e accorato dalla vista del quadro
divinamente bello di Michelangelo da Caravaggio. Questo
capolavoro del pittore immortalato è la più fulgida gemma
del nostro secolo patrimonio artistico invidiato ben a
ragione da molti altri popoli il cui senso estetico non
è, come il nostro, languido e, fatalmente, ablotizzato. Ed
è per ciò che il forestiero, trovandosi innanzi a questa tela
magistrale sente l’anima compresa da una intensa emozione
connotata dal modo abbastanza primitivo con cui
si cerca indarno di strappare l’opera al suo prospettivo dele-
terii del tempo, della polvere e del fumo delle candele.

La agonia del capolavoro è da un pezzo più incomin-
ciata: altri pochi anni è il disegno e il vivo colorito della
tragedia composizione del Caravaggio sarà traspar-
si per sempre nel regno impenetrabile delle ombre.

Salviamo, se c’è pur dato, il gran moribondo… e ri-
sparmiamo a noi stessi la colposa vergogna di vedere
quandochessia oserete tra noi, nel secolo in cui si porta,
questa opera bella, la scena abbandonata, subita dalle
lunette dei Preti, a dispetto dei nostri abbondevoli la-
menti a te legata. Il Caravaggio dipinse questo suo quadro (La
decollazione del Battista) nel 1608 con un cura tanto più minuziosa di quella in lui così abituale
quanto sperava che, compiuta degneamente l’opera sua, ci
sarebbe stato eletto Cavaliere dell’Ordine Gerosolimitano.
Onore costeso al quale il sommo pittore ambiva non per
alcun smodata desiderio di aggiungere lustro al suo nome
venerato, ma per avere il diritto di sbudellare un rivale! Valea egli infatti battersi a ogni costo con il Cav: d'Arpino al quale, essendo già Cavaliere, non era permesso accettare sfida alcuna da chi non fosse suo pari. Che volete? L'uomo di genio, anziché perché di genio, come sanno, anch'egli ha il suo bernoccolo particolare e l'ha più duro degli altri mortali. Almeno oggi molti frenologi credono sia proprio così: e non c'è ragione a credere che fosse altrimenti nel secolo XVII!

Terminate questa sua magnifica tela e dipinto l'eccezionale ritratto del Wignacourt (oggi custodito nel Palazzo del Governatore) ebbe subito il titolo di Cavaliere; e, nel cuore dell'estate, partì in tutta fretta da Malta alla volta dell'Isola per incontrare il D'Arpino. Senonché, viaggiando a piedi verso Civitavecchia fu colto da una febbre agghiacciata e morì eccellente pittore ma cavaliere incoronato e insoddisfatto nel 1608.

Lasciando l'Oratorio, passiamo a visitare, una dopo l'altra, le quattro rimanenti cappelle, cioè quella della Lingua di Castiglia e Portogallo, quella della Lingua d'Armenia, quella della Lingua d'Alvernia e, in fine, la Cappella Sacramentale, detta anticamente di Santa Cecilia di Flerimo.

Nella prima di ceste Cappelle, oltre a tre composizioni del Calabrese (S. Giacomo, la Madonna del Pilar e la Battaglia contro i Morì) è notevole una immagine della B. Vergine di stile bizantino, custodita entro una tela d'argento, alla quale immagine si ricollega il seguente fatto: sotto il governatorato del g. m. Pinto, circa 70 schiavi cristiani, tra i quali non pochi maltesi, trovandosi imprigionati a bordo d'un naviglio turchese, riuscirono a liberarsi da loro barbari padroni con un ardore meraviglioso. Il vascello, chiamato la Corona del Gran Signore era munito di ben 71 cannoni. Ancorata sotto l'Isola di Stacche, una parte della numerosa ciurma sbarcò a terra, assieme al capitano Xerio, incaricato dal Sultano a raccogliere i tributi degli isolani. Gli schiavi, colto il buon momento, irrompono furiosi sul rimanente della ciurma rimasta a sorvegliarli sopra il lavoro, ne fanno strage, s'impadroniscono del legno e, presso il largo, drizzano le vele alla volta di Malta ove giungono felicemente, accolti con ogni favore dal popolo nostro.

Irritato non poco per la perdita di questo naviglio, il Sultano pose in animo di vendicarsi de' maltesi, e dalle due parti si facevan già preparamenti per una sanguinosa battaglia, allorché Luigi XV, re di Francia, riuse a stornare la tempesta. Venne a Malta, da parte del re, il ball di Fleury, comprò il vascello turco a nome del suo sovrano e mandollo in dono a Mustafa III il quale, soddisfatto dell'abile manovra diplomatica del Re di Francia, accettò il dono e si placò in omaggio al re senza assenso forzoso della sua razza. L'immagine della Vergine, che dagli schiavi maltesi era stata trascinata da Costantinopoli a bordo di questo vascello e che nelle amargissime ore della fuga aveva accolto le loro ardenti invocazioni, ebbe il titolo di "Auxilium Christianorum" (1).

In questa stessa cappella sono due mosaici: l'uno quello del g. m. Manoel de Vilhena, morto nel 1736; e l'altro quello del g. m. Pinto, morto nel 1773. In quest'ultimo mosaico è degno di speciale osservazione il ritratto del pittore Favray, lavorato in finissimo mosaico.

Nella seguente cappella conservasi sotto la mensa dello altare il deposito di S. Fedele martire, donato da Papa Clemente XII al g. m. Despuig nel 1738. Dalle pareti arabeate pendono cinque altari l'uno più l'altro, i quali in suonando la testa di S. Giorgio, che ricorda molto da vicino l'arte sovrana di Luca Giordano. Quattro mosaici sono anche qui visivamente eretti a ricordare i quattro g. Maestri spagnuoli: de Bedin (m. 1600) Rafael Cotone (m. 1663) Nicolas Cotone (m. 1680) e Perellós (m. 1720). Vi esiste pure un ritratto in bronzo del g. m. Despuig, che per mancanza di spazio, tiene il posto d'un altro mosaico che vi s volca finalmente in memoria di coteso g. maestro.

Il maltese Giuseppe D'Arena, vissuto nel sec. XVI da bella prova del suo fervido ingegno nella cappella della Lingua d'Alvernia con la tela del Martirio di S. Sebastiano e anche con due mazzette contenenti l'una un altro epi-

---

(1) cfr. Ferris, op. cit pag. 72.
soldo della vita del santo e l’altra la presentazione di costui al pontefice Caio.

Occorre appena ricordarvi che i pavimenti di tutte le singole cappelle sono coperti da lastre mormorose ben lavorate e contenenti epitafi in latino notevoli per l’elegante dettato.


In questa Cappella del Sacramento havvi una mezzaluna del Preti (La Natività) e due quadri (L’Annunciazione e il Volto della Vergine) dei quali il primo è copia eseguita da Ciotto da Bordano; e il secondo contiene una curiosa pittura bizantina ornata d’argento. Le chiavi che vi si vedono attaccate ai pilastri non sono, come molti credono, quelle delle porte di Rodi, ma bensì quelle delle due fortezze di Passàva, nel Peloponneso, e di Amameta, nell’Affrica, e dei due castelli di Lepanto e Patrasso.

Anticamente questa cappella era sacra alla venerazione dei fedeli per la imagine della Madonna di Filermo in essa custodita.

Narrano le antiche cronache (perdonate se incomincio un po’ come il Padre Segneri) che un opulento roditore, oppresso da molte sventure, delibérò di porre fine ai suoi giorni precipitandosi dalla sommità di un monte poco discosto dalla città di Rodi. Accintosi al delitto, ecco gli appare la Vergine e, con parole di divina pietà, ne lo distorna. Ravedutosi il miserero uomo, edificà sopra quel monte un tempio e, grato alla Vergine, pone nel tempio una imagine di essa assai antica e dipinta, con’era fatta, da S. Luca. In questo stesso tempio, trascorsi dalla morte del fondatore molti anni, un giovane dell’isola di Rodi ebbe incontro scandaloso con una donzella, colo i tristi morte subitanee! (1). Indì al monte il nome di Filermos, cioè morte del triste amore.

I Cavalliri di S. Giovanni, occupando Rodi, custodirono con molta cura la miracolosa imagine dal 1319 al 1590. Poscia venuto l’Ordine in Malta questa imagine fu collocata nella chiesa di S. Lorenzo del Borgo. E proprio il lunedì di Pasqua del 1592, verso mezzanotte, nella chiesa scoppiò un incendio. Tutto si tenta per spegnere le fiamme, ma invano! Degli arredi in breve tempo non resta che un mucchio di cenere: le stesse pareti crollano. Soltanto la sacra imagine, in mezzo a tante rovine, resta prodigiosamente intatta.

Quattordici anni dopo questo incendio, cioè nel 1556, un uomo di greca origine, tentò rubare un prezioso anello appeso al quadro della Vergine in segno di voto: ed ecco legittimado il braccio destro non appena lo distende a compire l’atto sacrilego.

Questa imagine, sacra alla devozione de’ maltesi per tanti miracoli compiuti e per le grazie loro concesse tanto nei memorabili giorni dell’assedio del 1655 come durante la terribile carestia de’ grani, onde l’isola era afflitta nel 1603, appena eretta la Chiesa Conventuale in Valletta fu qivi con grande pomba religiosa traslocata e vi rimase, venerata religiosa, fino al 1708 anno in cui il g. m. Hompesch, lasciata l’isola stante l’occupazione francese, tolse seco questa reliquia, assieme alla mano del Battista, e d’alme ne fece dono a Paolo I, imperatore della Russia.

Ma, tra le magnifiche opere d’arte sin qui frettolosamente accennate e tra le altre non poche ricchezze che il tempio co stringe a traslasciare impassive entro il tesoro e l’archivio del tempio, l’opera più preziosa e d’assoluta bellezza, sono le tapezzerie flaminime, gli arazzi—non per nulla inferiori, se anzi non superiori, a quelli che adornano parecchie reggje d’Europa e dideg di stare accanto a quelle dello stesso Vaticano.

In questi nostri arazzi (manifatturati in Bruxelles, per (1) cfr: Ferri, Le quattro immagini della B. V. Maria, Malta, ‘902.}
ordine del g. m. Perellos, tra il 1697 e il 1701, nella rinomata fabbrica di Judecós de Vos, decoratore della real casa di Luigi XIV: sono maestrevolmente riprodotti in tessuto a colori disegni dovuti in parte al gran Rubens e in parte al Calabrese. Sono in tutto 29 tappezzerie: 14 di gran formato, 15 di minor mole compresovi il ritratto del munifico donatore. Del loro intrinseco valore artistico è superfluo discorrere a lungo; dappoché, ove pur qualche potasse ignorarlo, il gran numero di forestieri che non appena giunti a Malta si recano anzi tutto a contemplare questa splendida opera del tessuto e il colore artistico con cui ne scrissero parecchi intendenti dell'arte difficilissima, mostrano all'evidenza in quale e quanto pregio dessa sia, a buon conto, tenuta ne' paesi più civilati del mondo. E sono convinto che se il Goethe avesse avuto mai occasione di contemplarla ne avrebbe scritto quello che scrisse innanzi agli arazzi di Raffaello: «ho potuto vedere gli arazzi di Raffaello ed entrare con essi nella sfera dei pensieri immortali».

(Viaggio d'Italia)

Signori, poiché tante volte, lungo questa rapida visita al nostro maggior tempio, ho avuto occasione di ricordare il secolo XVII, io m'indevo a credere che questa fortunata età abbia richiamato alla vostra memoria, assieme ad altri ricordi, anche quello di una si detta provigione fatta dal G. Maestro, assente al Consiglio nel 1688—provigione non riguardo tanto la Chiesa Conventuale quanto... la notoria eloquenza di non poveri avvocati, e per la quale appunto si proibeva ai sacerdoti di Temi di parlare per più di una mezz'ora nel perorare le liti.

E, non a torto ascoltandomi voi, con tanta cortese benevolenza, a perorare in modo si inferiore alla vostra giusta aspettativa, la causa per cui il gran tempio pretende avere ancora il diritto d'esser riconosciuto come monumento storico da esser da noi raccomandato e quasi proteso all'avvenire, chi sa quanto e come avrete desiderato che fossimo ancora in quei tempi beati e che la mia perorazione fosse soggetta al disposto di quella provigione... cotanto misericordiosa: forse qualcosa tra i presenti avrà anche rifatta in seguito la parte del Vice cancelliere dell'antico tribunale tenendo in mano l'orologia (non più da polvere) per misurarne il tempo. Ve ne chiedo compatimento e, sinceramente, me ne accogiano e me ne dolgo. Ma che cosa volete, o Signore?

Purtroppo, oggi, negli uomini fiorisca la prodiità è diventata un male endemico come l'ottalina granatata tra gli edifici o il gozzo in qualche valle delle Alpi.

Ma, in fin dei conti, è colpa tutta de' poveri sacerdoti di Temi? Se la ragione e il torto non si decido mai con un taglio così netto che ciascuna parte debba a aceo soltanto dell'una e dell'altra—perseste un pe' voi se ci è duopo scogliere ben bene lo sciingualugolo per avere sempre e tutta quanta la ragione da parte nostra... anche e specialmente quando non s'ha che torto.

Sicché, a cagione del mestiere, ci abitiamo a parlare molto. Ma, d'altronde, se parlassimo poco, chiamando pane il pane e vino il vino, s'assicuro che la Giustizia, anche essa a buon conto donna vamilaqua e frivola s'annoierebbe non poco in nostra compagnia e finirebbe a guastarsi con suoi amici migliori. E allora? Allora, poveri quanti mortali ce n'avranno un pe' di torto! che la dca severa stizzita nella sua taciturnità incresciosa, riprenderebbe davvero a pesare con la sua bilancia...

Di modo che è meglio per tutti se parliam sempre molto... tanto più, considerando, che per questo sìam pagati sempre poco!...

E usciamo all'aperto. Non vi pare che il contrasto dei colori, la lucente uniformità lo sfogliore degli ori, la copia de' ricordi ci tengono ancora come in loro balia?

Non vi pare una forza dolce e misteriosa ci sollevi dal rombo faticoso della vita e che dolcemente ci spinga in un magico sogno a rivivere la parte migliore delle cose in cui la fede e il valore si sposavano si degnamente età in cui la fede e il valore si sposavano si degnamente...
tante belle cose morte, appena appena oggi balena una qualche ultima scioltella, tra le ceneri che la ricoprano tutta, e dove sembra agonizzare quel fucile sacro di pietà religiosa d’energia militare e di civilizzatrice ideali, che fu così vivo nel petto di molti tra i nostri antichi reggitori, e che fu, poi, i nostri padri spesse volte, forza incitatrice e faro luminoso onde uscire dalla loro particolare “salvia selvaggia” verso la luce benefica d’orizzonti più vasti e più liberi.

Ma l’antico e... beati quei vecchi i quali vedono abaneo, come il popolo del Signore, una colonna di fuoco segnar loro la via per uscir fuori del deserto e... sfortunati davvero noi, arrivati un po’ tardi, condannati come l’antico re ome a cercar sempre e sempre indarno la nostra desiderata Tebaide!

Ma tutto non è ancora trapassato!

O giovani che in questo circolo vi radunaste, non certo con altro proposito fuori quello di tuffare gli ozii immoral, i riti re pericolosi, il contagio pestifero degli animi corrotti, e di trovarvi, ognor che ‘ve dato, tutti qui, fraternalmente, raccolti in queste sale, per educarvi mediante le buone letture e il vicendevole scambio delle vostre idee giovanili, alla rara virtù del disinteresse, della solidarietà operosa, della costanza nelle credenze e nelle opere—in una parola, a quella disciplinata energia religiosa e civile senza cui nessun popolo sorge a vivere libero e non è degno di rimanervelo, giovanni della mia patria travagliata, io vi ringrazio del nobile esempio dell’opera vostra e ve ne ringrazio riconoscente con tutta la simpatia del mio cuore libero e schietto.

Dappoché, in questo simpatico ritrovo dove il sentimento si fa vigoroso e leale; dove la parola è libera come l’impero del cuore; dove le strette di mano sono franceschi i propositi virili; in quest’associazione dico non esposta a nessun’aura maligna che corrompa con facili sofismi la nostra coscienza di cattolici; a nessun facile inganno di idee piazzaiolo che corrompono col loro lenocinio allietevole l’intemperato nostro cuore di maltesi, io scorgo la promessa di un avvenire migliore che alla nostra Malta non potrà certo fallire.

Non immemori, del nostro passato. Aspettiamo solo insieme fiduciosi questo avvenire che segnerà il trionfo di una giusta causa per la quale tutti noi, animati dalla coscienza del dovere, lavoriamo aconci—per la quale voi, specialmente, giovani amici, combattete senza cospirare, risoluti a non sposar i piccoli partiti discendenti alle piccole transazioni per la via delle piccole ambizioni—risoluti a non sostare nella fatica gloriosa che alla meta, sia pure essa difficile sia pure essa lontana!

Armati di santo ideale patriottico, sociale, religioso, forti nel carattere, pronti al sacrificio del vostro libero tempo a pro degli studi, avanti avanti avanti e giovani maltesi, sacra primavera d’un età migliore per la scienza, per la fede, per la libertà!

24 Marzo 1906.